

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XII n. 2 Febbraio 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA DISTINZIONE TRA ÉLITE E POPOLO, TRA 1 E 99%

di ALFREDO MORGANTI

Una volta si parlava molto di classi sociali. Oggi, invece, c'è un gran parlare di élite e di popolo. La disintermediazione e la semplificazione hanno avuto la meglio anche nel settore dell'analisi sociale e sociologica, oltre che in quello delle tattiche politiche.

Ma c'è un paradosso, ed è questo: la semplificazione tende a rassemblare e a sfrondare i dettagli e le articolazioni, pur tuttavia fa insorgere dubbi e contraddizioni, quindi in qualche modo ci complica la vita.

Prendiamo la definizione di élite: chi ne fa parte? I supermilioniari citati da Oxfam? O anche chi legge un libro all'anno? La classe dirigente o anche la maestra supplente? Stesso ragionamento si può fare per il cosiddetto e citatissimo popolo: sono di questa

(Continua a pagina 2)

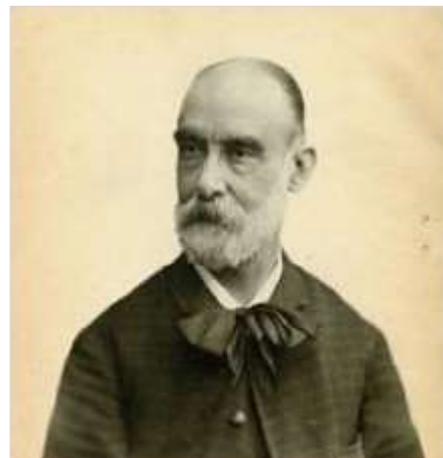
AURELIO SAFFI: L'AZIONE LOCALE GUARDANDO ALL'EUROPA E AL MONDO

UN RICORDO DEL TRIUMVIRO DELLA REPUBBLICA
ROMANA DEL 1849 A 200 ANNI DALLA NASCITA

di SAURO MATTARELLI

I nostri lettori sanno che, tradizionalmente, a febbraio, dedichiamo sempre uno spazio per commemorare la Repubblica romana del 1849. A volte si punta sulla mera rievocazione storica, in altre occasioni abbiamo cercato di carpire il significato profondo e attuale di quella esperienza che chiuse il '48 europeo e gettò fondamentali basi di riferimento per le costituzioni democratiche che si sarebbero succedute, a cominciare da quella italiana del 1948, ancora in vigore.

QUEST'ANNO il ricordo di quella rivoluzione che, seppur per pochi mesi, pose fine al potere temporale del Papa, pur nella salvaguardia della piena libertà di fede, si unisce con la celebrazione di uno dei protagonisti di quella esperienza: Aurelio Saffi. A



Aurelio Saffi

ottobre, ricorrono infatti i 200 anni dalla nascita del grande politico repubblicano, che della Repubblica romana fu triumviro al fianco di Giuseppe Mazzini e Carlo Armellini.

Nella sua Introduzione ai *Ricordi e scritti* di Aurelio Saffi, pubblicati per la prima volta in quattordici volumi per cura del Municipio di Forlì dalla tipografia Barbera di Firenze, tra il 1893 e il 1905 e ristampati in anastatica nel 1992 per i tipi delle edizioni Analisi, Giovanni Spadolini ricorda che a Londra, a metà Ottocento "La casa di Mazzini, punto privilegiato per gli esuli di mezza Europa, dopo il fallimento dei moti del 1848-49, è frequentata da

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

- 4 "IL GIARDINO" DI BELLA ACHATOVNA ACHMADULINA DI SILVIA COMOGLIO
- 5 LA SFIDA PERENNE DELLA DEMOCRAZIA DI PAOLO PROTOPAPA
BREXIT, I NUOVI ORIZZONTI EUROPEI A EST E IN AFRICA DI S.M.
- 6 LA RIVOLTA STUDENTESCA DEL SESSANTOTTO LUNGO LA VIA EMILIA DI TH.C.
- 7 COME GESTIRE UNA CRISI: QUESTIONE EDUCATIVA DI GIUSEPPE MOSCATI
- 8 ALMANACCO FEBBRAIO 2019 DI P.V.
- 10 I GIOVANI E GLI STUDI STORICI DI ADOLFO OMODEO

LA DISTINZIONE TRA ÉLITE E POPOLO ...

(Continua da pagina 1)

partita i gilet gialli ma anche gli impiegati comunali? Gli autonomi anti-tasse ma anche i fruttivendoli oppure i contadini oppure i tranvieri oppure i padroncini col SUV? E gli operai sono popolo quando urlano in piazza ed esprimono impulsi - e sono élite, invece, quando fanno sindacato?

Lo stesso soggetto ha più interfacce? E dove sarebbe la semplificazione a uso dei media? Non si sa. È sicuro che meno si entra nel dettaglio, più si vaga nell'iperuranio assolutamente generale e semplificatorio e meno, quindi, ci si raccapezza. L'interpretazione diventa dinamica, multiforme, sfuggente: sei popolo se sei rabbioso, diventi élite se affronti il tema della mediazione politica, sociale, culturale. Ma forse l'obiettivo è più grezzo, ed è proprio quello di calare un velo sulla realtà sociale e via così.

PRENDETE la famosa distinzione 1% vs 99% (super ricchi contro resto della società). Non nego la sua efficacia sul piano comunicativo (appunto) ma contesto la sua efficacia analitica, e dunque politica. Dentro quel 99% ci sono altrettante disuguaglianze e altrettante condizioni socio-culturali divergenti, non si tratta affatto di un blocco monolitico. A stare alla distinzione precedente, bisognerebbe dire che nel 99% c'è anche moltissima presunta élite.

Delle due l'una, quindi: o ce la dobbiamo prendere solo con quell'1% (che poi sono coloro che guadagnano redditi pazzeschi o posseggono patrimoni ineguagliabili) oppure le cose sono più complicate. In ogni caso la stratificazione sociale, e i conflitti che ne derivano, non sono ben spiegati da questa formula tanto popolare, anzi con essa

“LA DISTINZIONE 1%-99%
E LE CONTRADDIZIONI
TRA PADRONCINI
E DIPENDENTI, TRA RICCHI
E POVERI, E TRA FIGURE
SOCIALI CHE, PUR ORGANICHE
AL COSIDDETTO POPOLO,
IN REALTÀ SOSTENGONO
INTERESSI OPPOSTI”

l'effettiva stratificazione è nascosta, allisciata, tendenzialmente cancellata nelle coscienze.

Io credo che la fine della politica coincida esattamente con il passaggio dalla considerazione minuta delle articolazioni sociali (classi, ceti, raggruppamenti di interessi) alla massificazione comunicativa della società. La necessità di semplificare ottunde l'esigenza della politica di entrare nei conflitti e rappresentarli concretamente.

Tutto diventa un blob dove sguazza la destra che disinforma e cavalca pulsioni. La distinzione 1%-99%, in realtà, nasconde ben più di quanto mostri, scatena movimenti (effimeri) ma si dimostra inefficace a capire talune contraddizioni, quelle tra padroncini e dipendenti, tra ricchi e poveri, e tra figure sociali che, pur organiche al cosiddetto popolo, in realtà sostengono interessi opposti.

LE CATEGORIE interpretative, insomma, non sono neutrali. Dire classe o ceto oppure dire popolo non è la stessa cosa. Anzi, queste categorie sono già un elemento di interpretazione e di conformazione sociale, propongono un'immagine della società, impongono a priori una lettura e un punto di vista.

Quando non si dice più classe operaia (oppure intellettuali e ceto medio) ma popolo, non vuol dire che gli operai siano scomparsi (forse sono di meno, o delocalizzati, oppure non sono più concentrati in grandi unità produttive) ma che non li si considera più in termini prioritari, inglobandoli subordinatamente, quindi, in altre categorie.

Popolo segna, insomma, una nuova visione, un passaggio di egemonia e una riconsiderazione dei termini. Un po' come nella rivoluzione copernicana di Kant: non cambiava il mondo, piuttosto il punto di vista in cui esso veniva inquadrato. Tale è il caso del gran parlare di popolo. La tendenza in atto punta a omogeneizzare, a circoscrivere, a parificare i raggruppamenti sociali, a smorzare la vena conflittuale dei più subordinati rispetto ad altri attori sociali. L'egemonia tende a spostare i termini del confronto su altri piani, a slittarne la consistenza, e a mostrare un mondo diverso da qual è.

NEL CASO, a dare vigore alle pulsioni sociali invece che all'organizzazione delle forze e dei soggetti in campo, a premiare la sostanza rispetto alla forma, a cavalcare il grido invece della proposta, a disintermediare invece di mostrare dettagli e articolazioni, a rendere immediato quel che avrebbe ben altra potenza se fosse mediato, se producesse un discorso, in sostanza a semplificare sapendo che così si quietava l'impatto dei conflitti mostrandone solo il lato più astrattamente rabbioso e ribellistico (anche nei discorsi).

Inneggiare al popolo è una grande operazione egemonica e ideologica della destra, che la sinistra stenta a comprendere nel profondo, e anzi persegue subordinatamente. E finché prevarrà questa tendenza, essa resterà in un angolo, senza speranza alcuna di risorgere. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturini

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

AURELIO SAFFI, L'AZIONE LOCALE GUARDANDO ALL'EUROPA...

(Continua da pagina 1)

pochi ospiti fissi, stretti collaboratori del Mosè dell'unità. Fra questi, un 'giovane assorto', con un'espressione 'malinconicamente distratta', spesso seduto in disparte, in silenzio, teso ad ascoltare il discutere e l'argomentare del Maestro. Interviene di rado, a tratti, e subito tace: è Aurelio Saffi."

Spadolini sceglie come incipit per introdurre "l'ultimo vescovo di Mazzini", il ritratto proposto da un altro esule, il russo Aleksandr Herzen, il quale aveva notato il forlivese tra la piccola folla di politici e di "avventurieri" che si accalcano attorno al leader della rivoluzione europea. Ma Saffi era molto più di un semplice fedele interprete del pensiero mazziniano: sarà colui che offrirà concretezza, a quel pensiero, traducendolo in azioni calate sulla realtà operativa locale, senza tuttavia mai distogliere lo sguardo d'insieme verso la dimensione nazionale, europea, internazionale.

Con lui il mazziniano si incarna nella politica, prefigura la forma partito, unisce la purezza, l'intransigenza, l'idealismo romantico all'azione, alla partecipazione e all'agone della vita pubblica.

NON FU uno *yesman*, né un semplice esecutore: era colto e raffinato, al punto di poter discutere con Mazzini e altri intellettuali sulla lirica leopardiana o sulla poetica di Dante. Era, soprattutto, il metodico politico capace di esprimere nella quotidianità il repubblicanesimo sociale di Mazzini, attraverso l'associazionismo, la cooperazione, il mutuo soccorso, l'organizzazione dei comuni e delle comunità di base: il solo modo, sono sue parole, per "fare della Repubblica quello che esser dee - una grande scuola di doveri e di diritti - una grande educazione di virtù e di amore." (in: *Ricordi e scritti*, cit., vol. III, p. 215).

Doveri anteposti ai diritti: un monito che vale per tutti, a cominciare dai ceti dirigenti che hanno il dovere di educare attraverso le azioni virtuose. Non si tratta di un moralismo astratto, ma di una pratica che è condizione essenziale per l'esistenza della Repubblica. Solo una volta adempiuti effettivamente questi doveri l'esperienza del governo repubblicano diventa riferimento imperituro, da tramandare di padre in figlio, di generazione in generazione.

SE LA REPUBBLICA cade "incontaminata dal male di che le fecero oltraggio pochi malvagi", scrisse, resta sempre "gloriosa pel bene di che le diedero largo tributo i migliori d'ogni contrada d'Italia; e la sua virtù, registrata ne' ricordi de' suoi gran fatti, fu il seme che ci fruttò una patria." (*Ricordi e scritti*, cit., *passim*).

Poteva ben dirlo il triumviro che aveva ricondotto ogni gesto alla coerenza col pensiero e i propositi; ma il messaggio, in generale, riguardava la classe politica della sua epoca e del futuro: per poter fregiarsi di quel titolo in Repubblica occorre doti di grande capacità e di integrità sul piano etico. La mancanza di uno solo di tali requisiti mina infatti

"...ERA, SOPRATTUTTO, IL METODICO POLITICO CAPACE DI ESPRIMERE NELLA QUOTIDIANITÀ IL REPUBBLICANESIMO SOCIALE DI MAZZINI, ATTRAVERSO L'ASSOCIAZIONISMO, LA COOPERAZIONE, IL MUTUO SOCCORSO, L'ORGANIZZAZIONE DEI COMUNI E DELLE COMUNITÀ DI BASE"

irrimediabilmente il rapporto tra lo stato e i cittadini e corrompe le coscienze e le istituzioni. La "religione civile" mazziniana e saffiana contempla, dunque, *in primis*, il dovere della solidarietà, intesa non solo come carità, ma come azione riformatrice capace di porre tutti in condizione di far valer i propri diritti: al soccorso, alla libera espressione delle opinioni, all'istruzione... affinché nessuno cada nel baratro del bere, del gioco, dell'idea di raggiungere gli obiettivi con le scorciatoie, illusorie, del vizio.

SAFFI, come si diceva, agiva spesso localmente, ma traeva la sua linea di condotta pensando "globalmente", alle dimensioni nazionali e internazionali, alle dinamiche della storia continentale, comprendendo perfettamente che "nella serie de' progredimenti della società europea, tutti i poteri che man mano la occuparono..." dovettero ubbidire alla legge secondo cui "i poteri politici (...) si mantengono e fioriscono in quanto corrispondono alle tendenze proprie delle diverse epoche dell'incivilimento: e in quanto hanno virtù di effettuare e garantire quelle porzioni ognora crescenti di moralità e di giustizia sociale che si vengono man mano rivelando alla coscienza umana." (*Ricordi e scritti*, cit., vol. IV [1849-1857], pp. 163 segg.).

IN ALTRI TERMINI, chiari benissimo che "dove i principi morali e le ragioni intrinseche del buon diritto non facciano impressione sui governanti di uno Stato e questi credano sé medesimi tanto forti e sicuri e gli altri tanto vili o sconsigliati da potere senza opposizione un manomettere un vicino debole o mal preparato alle difese, non v'ha, nelle condizioni attuali della sì encomiata civiltà europea, rimedio alcuno contro la prepotenza e la conquista(...)". Da qui, l'esigenza di diffondere il 'sentimento dell'umanità', anche attraverso la costruzione di un'Europa diversa, perché troppo spesso gli "egoismi di Comune, di Patria, di Nazione, di razza" finiscono spesso per essere la leva per sollecitare l'interesse, l'orgoglio, il privilegio di una "porzione d'uomini" (*Ricordi e scritti*, cit., vol. IX [1867-1872], p. 374).

Il riferimento è chiaramente di ispirazione mazziniana, ma Saffi guarda con aperta simpatia anche al razionalismo di Cattaneo, al suo federalismo, inteso come strumento di unione e non di divisione o di separazione. Comprende che una buona politica internazionale non può prescindere dalla sintesi delle teorie di questi grandi pensatori, anche se egli resterà sempre legato al maestro genovese fornendo una continua interpretazione e riproposizione dei suoi principali insegnamenti. Sulla sua straordinaria capacità di intervenire a livello di comune, quartiere, mantenendo sem-

(Continua a pagina 4)

AURELIO SAFFI, L'AZIONE LOCALE ...

(Continua da pagina 3)

pre una visione universale avevano senz'altro influito: la sua formazione giuridica, l'ampia cultura, la passione per gli studi storici, le prolungate permanenze a Londra e, non da ultimo, il matrimonio con Giorgina Janet Craufurd, protagonista di innumerevoli lotte per l'emancipazione femminile e, una volta rimasta vedova, dal 1890, curatrice degli scritti del marito.

Su Saffi, come accadde anche per Mazzini, pesò un alone che rischiò di trasfigurare la fruibilità politica del suo pensiero. Puro e integerrimo, fu invocato e tirato opportunisticamente da una parte e dall'altra, sia mentre era ancora in vita, sia una volta scomparso. Vari politicanti cercarono ripetutamente di sfruttare il suo mito e la stima che egli suscitava nell'opinione pubblica per ottenere parvenze di credibilità.

Ma la sua era una credibilità conquistata con i fatti, i comportamenti e, da questo punto di vista, secondo qualche storico, rappresentò un mondo e un *modus operandi* che in gran parte scomparve con lui.

CERTO questo aspetto potrebbe togliere valenza educativa alle celebrazioni che ancora oggi si svolgono in memoria degli accadimenti lontani ormai centosessant'anni; e in un mondo frenetico potrebbero essere viste con qualche sorriso di compatimento, o di ironica sufficienza. Certo, quella memoria, nell'età contemporanea, non è fruibile attraverso un mero gesto liturgico e qualche nostalgico rimpianto; e gli ultimi perseveranti che la notte del 9 febbraio si ostinano a porre un lumino colorato sul davanzale della finestra a ricordo della Repubblica romana del 1849, la vivono anzi come un riferimento per costruire il futuro: un supplemento di pedagogia civile a cui le nuove generazioni possono liberamente ispirarsi nei momenti più confusi e ardui nel difficile percorso di costruzione di una società migliore. ■

LA PAGINA DELLA POESIA

"IL GIARDINO" DI BELLA ACHMADULINA

di SILVIA COMOGLIO

“Sono uscita in giardino, il rigoglio lussureggiante /però non sta qui ma nella parola 'giardino'/ che riempie l'orecchio, le narici e lo sguardo/ della beltà delle rose cresciute./La parola è più ampia del luogo:/ lì si è comodi e liberi,/ lì la terra fertile adotta come figli/gli orfani arbusti che vi crescono”. La poetessa russa Bella Achatovna Achmadulina scrisse nel 1980 *Il giardino* (traduzione di Daniela Gatti). Un giardino molto particolare, come si ha modo di scoprire fin dai primi versi. Non è infatti il luogo giardino ad avere una sua consistenza propria ma è piuttosto l'esperienza poetica della parola giardino a costruire il luogo e la cosa giardino. La parola giardino prevarica la cosa stessa facendosi traccia che ci orienta e conduce verso la struttura e la natura di linguaggio e pensiero. Un linguaggio e un pensiero che schiude porte e che si fa ascolto e percezione attiva, preciso configurarsi dell'intricata rete del dire e del dirsi.

Il giardino di Bella Achmadulina, meglio la parola giardino, diventa casa ospitale in cui è racchiusa tutta la forza della lingua, la sua capacità di evocare svelare e custodire. Bella Achmadulina nomina la parola giardino ed ecco che l'abisso sigillato in questa parola affiora nella sua pienezza, “la parola è più ampia del luogo”, infatti, e per questo dischiude e fa essere, dicendosi, la natura e la terra fertile, la casa e il destino, la cavità del tronco e Dubrovskij, il Dubrovskij di Puškin, poeta e maestro prediletto, da imitare e ricordare (e molte sono infatti le poesie di Bella Achmadulina in cui Puškin è presente anche se non nominato).

“Virgulto d'ignote innovazioni,/o parola 'giardino', come un giardiniere/ fai crescere e moltiplichi i tuoi frutti/con scintillio e stridor di cesoie./ Hanno trovato posto nel tuo libero abbraccio/ la casa e il destino della famiglia/ che non c'è, e il fiore bianco-smunto/ di quella panchina da giardino./ Sei più fertile



Bella Achatovna
Achmadulina
(Mosca 1937-2010)

della terra, nutri/ le radici delle chiome altrui, sei/ la quercia, la cavità nel tronco, Dubrovskij,/ la posta dei cuori e delle parole: amore e sangue”.

Accogliendo la parola giardino Bella Achmadulina riconosce che questa parola ha una vita propria e riesce a dispiegarla compiutamente, a mostrarci che davvero è viva, che vivo è il suo contenuto e vive sono le cose il mondo e gli eventi in cui sa tradursi. La parola sottrae inoltre a luogo e cosa la durezza del corpo e il suo cono d'ombra e trasmette a chi la accoglie la stessa dote e capacità, e questo perché la parola è un “libero abbraccio” e nella parola “si è comodi e liberi” di declinare nuove frontiere e confini, di raccontare con maggiore ardore e stupore nascite oggetti e vicissitudini, noi e la storia nostra e del mondo che ci circonda.

LA PAROLA non toglie realtà alla cosa e al mondo, la struttura in modo libero, capovolgendo radici e ridefinendo prospettive e contorni. Una nuova nascita che nella scrittura viene a definirsi in un'ampiezza che è legge misteriosa e necessaria, una legge che ha principi logici e valori universali che abbattano barriere e sanno trasportarci in forme di vita e conoscenza inimmaginabili fino a qualche attimo prima. La scrittura, ciò che si scrive ed è scritto, quindi, come vista udito tatto che fa nascere e fiorire esistenze e essenze, che le insuffla di vita facendole esplodere in tutta la loro intensità, disseminandole in luoghi e tempi e di luoghi e tempi che prescindono dalla concretezza di un'azione o del dato sensibile. “Sono uscita in giardino”, ho scritto./L'ho scritto? Vuoi dire che c'è/ almeno qualcosa? Sì, ed è stupendo:/in giardino senza muovere un passo./Non sono uscita. Ho solo/scritto: 'Sono uscita in giardino'”. ■

LA SFIDA PERENNE DELLA DEMOCRAZIA

di PAOLO PROTOPAPA

Propongo ai lettori una breve riflessione a margine di quanto scrive Mario Bozzi Sentieri nel suo articolo intitolato *Il caso. La crisi delle élite globali: meno democrazia e più sicurezza?* (<http://www.barbadillo.it/80013-il-caso-la-crisi-delle-elite-globali-meno-democrazia-e-piu-sicurezza>) dello scorso 14 gennaio. Pensare ai bisogni, senza cadere nel sostanzialismo illiberale, e potenziare diritti e procedure istituzionali partecipative di autogoverno, senza cadere in un formalismo-liberalismo astratto, è e rimane la sfida perenne della democrazia. Solo l'“educazione lunga” (H. Kelsen) e la lotta politica di partiti e/o soggetti organizzati possono costituire un argine alla deriva autoritaria strisciante. E non è detto neppure che ciò sia sufficiente. Nel *demos* si agitano, per l'appunto, demoni ambigui e contraddittori, anime candide e “vecchi malvissuti”, mentre nel *kratos* convivono sia la forza (e il sano equilibrio) della ragione, sia il dominio e la violenza dissennati.

PERCIÒ la demo-crazia è un paradosso semantico e, per tanti aspetti, contro natura. È, essa stessa, educazione, cioè pratica assidua e ardua di un esercizio razionale della forza per trasformarla in diritti, quindi cultura del confronto civile *versus* l'istinto belluino e l'irrazionalità dei bruti, degli egoisti gretti e degli innocenti ingenui e pericolosi (anime belle e utili idioti). Sicché, in ogni congiuntura democratica, si comprende come il pericolo populista sia sempre in agguato, alimentato dal fascino altrettanto esiziale delle chiusure identitarie: sovranismi, nazionalismi, razzismi, campanilismi, etc. Si noti cosa si agita nel ventre storico, ma anche politico ed etico (quindi: ontologico), di un termine composto quale demo/crazia, all'apparenza semplice. ■

BREXIT, I NUOVI ORIZZONTI EUROPEI A EST E IN AFRICA

Resta per noi sacrosanta la regola per cui la democrazia diretta è sempre preferibile, laddove è possibile. Ci sono però temi altamente complessi, come i trattati internazionali, le revisioni delle costituzioni per i quali è senz'altro più saggio affidarsi alla democrazia rappresentativa, con tutti i suoi tempi di riflessione e la possibilità di porre a confronto i pareri di persone qualificate. Se infatti vengono affrontate tematiche complesse e ad alto tasso di specializzazione, a colpi di sì o di no si rischia di portare al collasso una comunità e di creare al suo interno ferite insanabili, con divisioni profonde che perdureranno nel tempo. Per non parlare delle spinte demagogiche che si innescerebbero anche solo per ricerca di effimeri consensi da parte di ceti dirigenti che si sbarazzano delle loro responsabilità, inclusa quella della mediazione.

I populismi, e le dittature, non nascono all'improvviso per tragicità del destino ma maturano in tempi in cui le classi politiche galleggiano sotto il

livello della mediocrità e nella società si abbandonano cultura, saperi, memorie, spirito di ricerca. Il caso Brexit è emblematico nella sua drammaticità, da questo punto di vista, ma in Europa e in Italia abbiamo purtroppo avuti altri esempi. La costruzione europea, i passi che dovranno muovere i nuovi leader del Vecchio continente non potranno prescindere da queste considerazioni.

CON QUESTA premessa pubblichiamo il comunicato emesso dall'Associazione Mazziniana Italiana nel gennaio scorso all'indomani del voto su Brexit nel Parlamento britannico, il testo è recente, datato 17 gennaio, ma già andrebbe integrato almeno alla luce del trattato franco-tedesco che potrebbe avviare un percorso per un'Europa a più velocità, oppure rinfocolare le spinte disgregatrici se risulterà una mera spartizione di poteri nazionali e di zone di influenza: ad Est per la Germania, in Africa per la Francia. (s.m.) ■

Associazione Mazziniana Italiana

Comunicato

“Il voto parlamentare contrario all'intesa raggiunta sulla Brexit conferma lo sbandamento del Regno Unito dopo la scelta suicida del referendum voluto strumentalmente dal precedente leader conservatore. La fiducia comunque rinnovata alla premier May sembra a sua volta dettata soltanto dalla paura di perdere il potere. I mazziniani italiani si associano alle voci dei tanti europei che in questi giorni auspicano un ripensamento da parte dei cittadini britannici nella piena consapevolezza che una UE senza il Regno Unito sarebbe più debole e meno equilibrata. È venuto il momento che le forze di opposizione, ed in particolare i laburisti, escano dall'ambiguità e chiedano con determinazione un secondo referendum in cui il popolo sia chiamato a esprimere la sua volontà sovrana su basi concrete e non come è stato la prima volta sull'onda della genericità.”

Genova, 17 gennaio 2019

LA RIVOLTA STUDENTESCA DEL SESSANTOTTO LUNGO LA VIA EMILIA

Nel dibattito storiografico sulla “stagione dei movimenti” si insiste da tempo sull’importanza dello studio dei casi locali per arricchire il quadro interpretativo di un’esperienza multiforme, non riducibile esclusivamente alle dinamiche che caratterizzarono le grandi città. In questa prospettiva, una ricerca sul movimento studentesco “lungo la via Emilia” costituisce occasione per la puntualizzazione di interessanti spunti metodologici e interpretativi.

Innanzitutto, si può affermare che l’Emilia Romagna viene coinvolta in pieno dall’ondata conflittuale del Sessantotto, la quale investe tutte le città principali della regione; come nel resto del paese, e ben oltre i suoi confini, anche qui alcune realtà svolgono un ruolo propulsivo ma nessuna è in grado di sintetizzare il movimento nel suo insieme.

Se la protesta, nei suoi tratti di fondo, risulta convergente con linguaggi e motivi del movimento nazionale e globale, tuttavia, nei suoi protagonisti e nella sua diffusione, rispetta profondamente il profilo caratteristico dell’area emiliano-romagnolo, coinvolgendo, con variabile intensità, tutte le sedi universitarie minori e mobilitando in maniera massiccia gli studenti degli istituti superiori.

LE AGITAZIONI studentesche avanzano istanze ed elaborazioni teoriche e riprendono forme di lotta comuni ma si configurano anche come un fenomeno policentrico, con intensità differenti a seconda dei territori e differenti sono i soggetti coinvolti, nelle diverse realtà locali, nel processo di attivazione di questo nuovo soggetto politico: dalle associazioni studentesche tradizionali, alle organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra, all’area cattolica e alla componente laica, ai primi gruppi della “nuova sinistra”, ad una serie di riviste, circoli e associazioni che, sin dagli anni precedenti al 1968, animano i territori e costituiscono il retroterra del futuro movimento studentesco. Elementi unificatori di questo policentrismo sono la vorticoso circolazione di documenti che avviene attraverso diversi canali (riviste, organizzazioni politiche, circoli culturali) ed è affidata a forme di mobilità territoriale delle “avanguardie” studentesche, che danno vita ad un “pendolarismo politico-militante” all’interno ed all’esterno del territorio regionale.

La rivolta studentesca prende inizialmente forma nelle università, per poi estendersi agli istituti superiori a partire dalla primavera del 1968. Mentre negli atenei, verso la fine del 1968 la mobilitazione tende già progressivamente ad esaurirsi, fra gli studenti medi l’anno scolastico 1968-69 rappresenta il culmine di un attivismo destinato peraltro a proseguire per buona parte degli anni Settanta. Fin dai primi fermenti, tanto gli universitari quanto gli studenti medi

William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni,
Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969), Bologna, BraDypUS Editore, 2018, pp. 298, euro 25.00



sentono la necessità di sensibilizzare l’opinione pubblica sulle ragioni della loro lotta, di sollecitare la solidarietà e il sostegno di istituzioni e partiti democratici. Ciò li spinge a promuovere incontri e assemblee con esponenti del mondo politico e delle forze sociali, ma anche iniziative “fuori dalle aule”, nelle strade e piazze della città. Appare così necessario attenuare parzialmente una lettura tradizionale che tende a dividere nettamente in due fasi l’esperienza del movimento studentesco: la prima segnata dalla lotta contro l’autoritarismo accademico e scolastico e la seconda caratterizzata da una “uscita dalle aule” per un’azione all’interno della società e, soprattutto, alla ricerca di un incontro con la classe operaia.

Nell’esperienza del movimento emiliano romagnolo si verifica infatti che, mentre gli studenti sono impegnati in occupazioni e assemblee, contemporaneamente non rinunciano a portare avanti mobilitazioni di carattere internazionalista, a mettere in discussione radicalmente ruoli e istituzioni della “società borghese” (il ruolo della medicina, le condizioni dei malati di mente degli ospedali psichiatrici, le forme della cultura tradizionale come il “rito” delle prime teatrali) e, naturalmente - fin da quando, nell’autunno 1968, viene percepito un crescente fermento sui luoghi di lavoro - ad affiancarsi ai lavoratori in lotta.

UNA DELLE PRINCIPALI peculiarità del contesto regionale è il complesso rapporto tra la protesta studentesca e il sistema di mediazione politica egemonizzato dalla sinistra storica, e dal Partito comunista in particolare. L’inedita e incontenibile radicalità del movimento, la sua indisponibilità a delegare le proprie istanze al sistema dei partiti, disorienta tutte le forze politiche tradizionali. Il Pci si mostra disposto a sostenere le ragioni della contestazione giovanile, credendo di poterne capitalizzare la forza e incanalare lo slancio in un programma riformatore imperniato sul controllo delle amministrazioni locali, che vengono investite del compito di dare concretezza programmatica ad alcuni temi emersi dall’esperienza del movimento (diritto allo studio, rinnovamento del sistema formativo, nuovi spazi di partecipazione democratica) e tuttavia assiste per la prima volta allo sviluppo di una protesta che mette in discussione il suo tradizionale monopolio dell’opposizione sociale. Pci e movimento sono così i poli opposti di un incerto equilibrio, in cui apertura al dialogo e capacità di collaborare si alternano a polemiche sui rispettivi eccessi di “riformismo” o di “estremismo”, fino a che la nascita delle formazioni della sinistra extraparlamentare sancisce una definitiva biforcazione dei rispettivi percorsi. (Th. C.) ■

STEFANO MARTELLO, TERZO SETTORE E COMUNICAZIONE

COME GESTIRE UNA CRISI: QUESTIONE EDUCATIVA

di GIUSEPPE MOSCATI

La collana dei Quaderni del Centro Servizi Volontariato Toscana ha ospitato un bel saggio di Stefano Martello dal titolo *La gestione della crisi negli enti del terzo settore: dinamiche ricorrenti e possibili soluzioni* (Quaderno n. 78, Cevot Edizioni).

È soprattutto alle “possibili soluzioni” che dovremmo porre attenzione, considerando che questo contributo va decisamente nella direzione di un setacciamento quanto mai opportuno. Al setaccio di Martello, infatti, passano svariati documenti, studi, testi di legge, materiali insomma eterogenei che via via rilasciano tutto ciò che attiene alla pura teoria, se non addirittura a una certa, perniciosa retorica, per consentire invece di mantenere in evidenza quelle tracce che siamo chiamati a valorizzare e approfondire.

VALORIZZARE, come bene argomenta l'autore, la nostra responsabilità e il nostro impegno devono farsi capaci di tirar fuori dalla crisi l'opportunità, dalla difficoltà la risorsa, dalla negatività la speranza, dalla caduta la buona comunicazione.

Ma non è un caso che faccia la sua comparsa, in un contesto come questo, il termine *caduta*, tanto caro al grande Rilke! Proprio nelle prime pagine del volume, del resto, ci imbattiamo in un'immagine (autobiografica) di preziosa efficacia, che è appunto legata a quest'idea della caduta: prima di intraprendere l'ascesa alla vetta d'una montagna, all'affezionato nipote il nonno ripete saggiamente il suo monito ad allacciarsi bene le scarpe poiché “cadere in montagna non è come cadere in città” (p. 8).

Ci possiamo allora mettere in cammino verso le soluzioni possibili, soluzioni operative oltre che interpretative, se e

“... ALLA INTERPRETAZIONE
E GESTIONE DI QUALSIVOGLIA
CRISI CI SI EDUCA
E AUTOEDUCA, SE NON ALTRO
PERCHÉ CRISI È SEMPRE
CAMBIAMENTO E INSIEME
CAPACITÀ DI DISCERNIMENTO”

solo se ci rendiamo pienamente consapevoli della duplice necessità di leggere a fondo l'evento critico e rispondere al suo urto e alle sue conseguenze con la tempistica giusta, gli strumenti giusti, lo sguardo “culturale” giusto.

Ecco perché, al fine di approfondire i nodi problematici insiti nel mondo del Terzo Settore e nella dimensione del comunicare il volontariato, diventano fondamentali concetti quali il *ruolo*, che non dev'essere una gabbia bensì un ponte, la *fiducia* reciproca che ci permette di coevolvere, la gratuità del *dono* che fa del volontariato un prendersi cura dell'altro.

TUTTO questo sempre all'interno di un orizzonte di laicità, prendendo quest'ultima nella sua autentica accezione di apertura, ma direi al contempo anche di educazione. Che poi è sempre e comunque un'autoeducazione: alla interpretazione e gestione di qualsivoglia crisi ci si educa e autoeduca, se non altro perché - come ci ha suggerito la voce degli antichi greci - crisi è sempre cambiamento e insieme capacità di discernimento.

Va esplicitato, inoltre, che questo saggio ha un suo punto di forza notevole nel far emergere con chiarezza



Stefano Martello
La gestione della crisi negli enti del terzo settore: dinamiche ricorrenti e possibili soluzioni
Firenze, Cevot, 2018, pp. 191

espositiva (e senza accademismi di sorta) tutta una serie di elementi che definiscono l'articolato processo comunicativo in questione.

IL FATTORE emergenza nella gestione di una crisi, d'altronde, non può e non deve far perdere di vista le “caratteristiche di una corretta comunicazione di crisi” (cfr., in particolare, pp. 89-93) che aspiri a maturare in “comunicazione integrata”. All'ultimo dei sei capitoli che compongono il Quaderno di lavoro è affidato tra l'altro il compito di illustrare quale sia il doloroso e necessario passaggio intermedio tra l'una e l'altra tipologia di comunicazione.

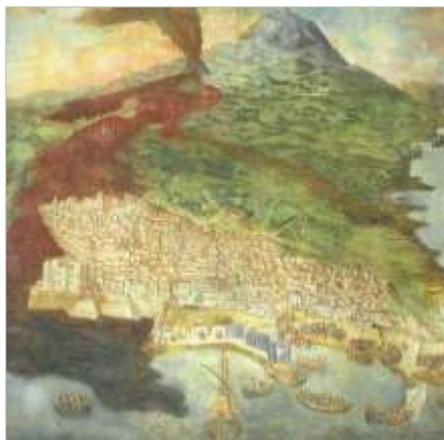
In questo senso credo utile immaginare la ricerca di chi opera per l'ottimizzazione della gestione della crisi e della connessa esigenza comunicativa alla stregua di un'avvincente sfida: rispondere adeguatamente, con le sempre rinnovate energie donate dagli enti che animano il Terzo Settore, alla tendenza dei singoli individui di coltivare esclusivamente il proprio *particolare*. Una tendenza che Alexis de Tocqueville chiamava “ruggine della società”. ■

ALMANACCO. RICORRENZE, FEBBRAIO 2019

L'ERUZIONE DELL'ETNA DEL 1669

Il pittore Charles Le Brun e il filosofo Giulio Cesare Vanini

L'ERUZIONE DELL'ETNA



Giacinto Platania, *eruzione dell'Etna del 25 febbraio 1669. Catania raggiunta dalle colate laviche. Affresco nel Duomo di Catania (google.it)*

25 FEBBRAIO 1669 - Ebbe inizio la fase premonitrice della più devastante eruzione dell'Etna documentata in epoca storica: una violenta scossa sismica interessò la parte orientale della Sicilia, provocando ingentissimi danni soprattutto a Nicolosi. Nelle settimane successive, si verificarono forti terremoti nell'isola, tutti concentrati grossomodo nella medesima area. Tali fenomeni tellurici si accompagnarono all'apertura di diverse fenditure sul fianco sud-orientale dell'Etna e all'avvio di un'intensa attività piroclastica. Dall'8 marzo, imponenti colate di lava assai fluida distrussero, per molte settimane, interi centri abitati, arrivando a circondare Catania a ovest e a sud.

IN QUESTO periodo, nacque il cratere poi ribattezzato Monti Rossi, a nord di Nicolosi; i bracci di lava, una volta giunti al mare, crearono un nuovo litorale di oltre due chilometri; il lago di Nicito scomparve definitivamente e il fiume Amenano venne in gran parte sepolto. Al termine della lunga fase di deiezione, intorno alla metà di luglio, si contarono parecchie migliaia di persone rimaste senza tetto alle pendici dell'Etna fino a Catania e al mare. Le fonti non forniscono alcuna notizia intorno al numero delle vittime e dei feriti.

PER APPROFONDIRE, si vedano Tomaso Tedeschi e Paternò, *Breve ragguaglio degl'incendi di Mongibello avvenuti in quest'anno 1669* (1669), Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2001; Giovanni Alfonso Borelli, *Storia e meteorologia dell'eruzione dell'Etna del 1669* (1670), traduzione italiana con testo latino a fronte, a cura di Nicoletta Morrello, Firenze, Giunti, 2001. (pv) ■



I Monti Rossi a nord di Nicolosi (foto google.it)

CHARLES LE BRUN



Charles Le Brun

24 FEBBRAIO 1619 - Nacque a Parigi **Charles Le Brun**, pittore che contribuì in maniera decisiva alla definizione della fisionomia grandiosa e magniloquente del Barocco francese. Artista eccezionalmente precoce, fu allievo dapprima del padre Nicolas, scultore, e poi di François Perrier e di Simon Vouet. Per completare la sua formazione, si recò con Nicolas Poussin a Roma (1642-1646), dove studiò soprattutto Raffaello, i pittori bolognesi e i monumenti antichi. Tornato a Parigi, nel 1648 contribuì a fondare l'*Académie royale de peinture et de sculpture*, ispirata alla romana Accademia di San Luca; Le Brun fu chiamato a dirigere tale *Académie* e ciò gli permise di sensibilizzare intere generazioni di artisti ai principi classici che ispiravano la propria poetica.

Pittore valente e prolifico, dotato di uno stile che incontrava i favori della corte francese dell'epoca, nel 1661 fu scelto dal giovane Luigi XIV come primo pittore di corte. Due anni dopo, diventò soprintendente della *Manufacture des Gobelins*: sotto la sua guida, essa prosperò. Fu autore di molte delle fastose decorazioni parietali a

(Continua a pagina 9)

CHARLES LE BRUN

(Continua da pagina 8)

pennello contenute nel palazzo del Louvre, nel castello di Fontainebleau, nella reggia di Versailles e in diverse residenze nobiliari francesi. È conosciuto anche come abile, ma talvolta un po' troppo accademico, pittore da cavalletto: sue tele di ogni dimensione sono conservate presso innumerevoli musei del mondo. Morì a Parigi il 22 febbraio 1690.

TRA LE PUBBLICAZIONI più recenti su questo personaggio, si segnalano: Michel Gareau, *Charles Le Brun. Premier peintre du Roi Louis XIV*, con la collaborazione di Lydia Beauvais, Paris, Hazan, 1992; Lydia Beauvais, *Charles Le Brun. 1619-1690*, 2 voll., con la collaborazione di Madeleine Pinault Sørensen, Véronique Goarin e Catherine Scheck, Paris, Réunion des Musées nationaux, 2000; Claude Nivelon, *Vie de Charles Le Brun et description détaillée de ses ouvrages*, edizione critica e introduzione di Lorenzo Pericolo, Genève, Droz, 2004 (prima edizione in assoluto di quest'opera, composta intorno al 1698); Bénédicte Gady - Nicolas Milovanovic (a cura di), *Charles Le Brun (1619-1690)*, Paris, LIENART, 2016. (pv)

GIULIO CESARE VANINI

9 FEBBRAIO 1619 - Morì a Tolosa **Giulio Cesare Vanini**, filosofo nato a Taurisano (vicino a Lecce) nella notte tra il 19 e il 20 gennaio 1585.

Nella sua breve ed errabonda vita, egli portò avanti una sistematica demolizione del sapere teologico medioevale e rinascimentale sotto i colpi di un razionalismo radicale che aprì la strada a una rifondazione del sapere incentrata sull'autonomia della ragione e della natura; la sua opera di confutazione sia della diffusa credenza in un universo compatto, finito e armonizzato, avente al proprio vertice Dio e



Giulio Cesare Vanini

la schiera delle intelligenze angeliche, sia di ogni forma di teleologismo, si accompagnò al tentativo di teorizzare un universo autonomo nella sua composizione materiale e nei suoi principi costitutivi di moto e di quiete, caratterizzato dall'assenza di un rapporto fra la natura e Dio, e dunque dell'atto creativo e dell'attività assistenziale, provvidenzialistica e finalistica di un'intelligenza sovraceleste.

A NAPOLI, Vanini diventò carmelitano con il nome di fra Gabriele (1603) e si laureò in *utroque iure* (1606). Dal 1610 al 1612 fu a Padova, dove espresse posizioni antipapali; fuggito a Londra, pronunciò l'abiura del cattolicesimo (1612), ma ben presto entrò in urto con gli ambienti anglicani e si riavvicinò al mondo cattolico. In procinto di lasciare l'Inghilterra, fu arrestato, ma poco dopo riuscì a evadere (1614). Soggiornò prima a Genova, poi a Lione, città nella quale fece stampare uno scritto dal titolo *Amphitheatrum* (1615), e infine a Parigi, dove, entrato in contatto con gli ambienti di corte e i circoli libertini, visse per qualche tempo in un clima di libertà di pensiero e pubblicò il libro *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis* (1616), opera che, salutata con entusiasmo presso diversi

cenacoli intellettuali della capitale francese, venne condannata dalla Sorbona, la quale ne vietò la circolazione.

Vanini si allontanò da Parigi, trovando rifugio inizialmente in Bretagna e successivamente in varie zone della Francia meridionale. A Tolosa, sotto il nome di Pomponio Usciglio, si mise in evidenza per il notevole sapere di cui era in possesso, per la vivacità dialettica con la quale seduceva soprattutto i giovani e per posizioni spesso distanti dalla morale del tempo.

Le autorità cominciarono a sorvegliare quello sconosciuto arrivato da poco in città, e a indagare sul suo passato; non avendo potuto scoprire nulla, lo arrestarono (2 agosto 1618) e lo sottoposero a interrogatorio, ma senza accertare né la sua vera identità né le sue vere idee in materia di religione e di morale né il motivo della sua presenza in città.

Sei mesi dopo, all'improvviso, venne riconosciuto colpevole dei reati di ateismo e di bestemmie contro Dio dal Parlamento di Tolosa, e immediatamente fu punito con il taglio della lingua, l'impiccagione e il rogo. La reale identità del condannato a morte venne alla luce solo parecchie settimane più tardi.

PER APPROFONDIRE, cfr. Didier Foucault, *Un philosophe libertin dans l'Europe baroque. Giulio Cesare Vanini (1585-1619)*, Paris, H. Champion, 2003; Antonio Di Chicco, *Giulio Cesare Vanini. Filosofo naturalista*, Roma-Bari, Laterza, 2007; Francesco Paolo Raimondi, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, Roma-Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2005 (seconda edizione aggiornata: Roma, Aracne, 2014); Id., *Monografia introduttiva*, in G.C. Vanini, *Tutte le opere*, testo latino a fronte, monografia introduttiva, testo critico e note di F.P. Raimondi, traduzione italiana di F.P. Raimondi e Luigi Crudo, appendici di Mario Carpanelli, Milano, Bompiani, 2010, pp. 7-313; Lorenzo Passarini, *Naturalismo e visione della società in Giulio Cesare Vanini, "Montesquieu.it"*, 4 (2012), pp. 103-117 (anche in Domenico Felice [a cura di], *Studi di storia della cultura. Sibi suis amicisque*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 183-195). (pv) ■

Adolfo
Omodeo

Proponiamo qui il breve articolo polemico, dal titolo *Storia ipotetica*, pubblicato da Adolfo Omodeo nella rubrica "Noterelle polemiche" di "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia", XXXV (1937), pp. 395-396. (Redazione a cura di Piero Venturelli)

Si discute molto, ma a vuoto, intorno alla storia del Risorgimento; alcuni barbassori si sono impancati a direttori di tali studi, e, incapaci d'esser maestri, si son fatti burocrati e capi-divisione della storia. Dalle comode poltrone "danno le direttive"; al più, si avventurano a qualche generica conferenza. Non amano, o non amano più, la polvere degli archivi e delle biblioteche; molto probabilmente non hanno toccato un solo dei settanta e più volumi a cui è arrivata la silloge mazziniana; non conoscono il menomo episodio della vita spirituale europea, in cui s'inserisce e di cui è massimo documento la risurrezione d'Italia; si limitano a ricamare su nozioni che raramente superano per ampiezza e per precisione il manuale del liceo; ma fa nulla, essi si sentono il bernoccolo delle «direttive».

DA CIÒ TESI e programmi generici, un continuo *introibo*, un arzigogolare su quel che si potrebbe fare, un aguzzamento dell'ingegno in vane sottigliezze: se cioè il Risorgimento s'inizii col 1815 ovvero se non tragga le sue origini dal settecento (limitandosi, ben inteso, al dispotismo illuminato dei principi o al maneggio delle cancellerie degli staterelli, e mettendo la sordina sulla vita culturale del secolo dei lumi

I GIOVANI E GLI STUDI STORICI

“ATTENZIONE A CONTROVERSIE BIZANTINE, TENDENZIOSE, MOSCHE COCCHIERE E BARBASSORI”

di ADOLFO OMODEO

che gode una cattiva stampa); se, invece, non ci si debba rifare addirittura a Pietro Micca; se si debba riconoscere un merito all'età della grande rivoluzione per la formazione dello spirito nazionale, o se ci si debba invece rinserrare in un intransigente autoctonismo giobertiano, o, infine, tutto non si riduca a formarsi un "mito", uno dei soliti miti fabbricati a freddo dagli "intellettuali", della risurrezione italiana, eliminando ogni cura dell'obiettiva verità.

Naturalmente, di simili sciocchezze e di simili vaniloqui non metterebbe conto occuparsi (né è mio proposito discuterli come cose serie). Senonché, questa burocrazia svia i giovani, che, a quanto vedo, cominciano a cacciarsi in simili controversie bizantine, illudendosi di penetrare nei più complicati problemi della storiografia, quando pure non credono necessario per la loro *carriera* piegare alle esigenze di uno o di un altro dei sullodati barbassori.

ORA AI GIOVANI conviene ripetere ancora alcuni moniti, su cui da tempo ribatto: che tutto ciò è storia vuota; che non si può formulare una teoria storica al di fuori dei documenti interpretati e dei fatti riconnessi in un sistema, *cioè senza pensare e ricostruire la storia in tutta la sua pienezza*; che per questo rispetto nella storia vale lo stesso principio che nelle scienze sperimentali, nelle quali non si può far valere un'esperienza non compiuta. Ogni introduzione, ogni suggerimento, ogni *divinazione* (venticinque anni or sono uno storico dell'antichità, che aveva proposto la teoria della storia come "divinazione", fu addirittura subissato) è cosa vana ed oziosa, e quasi sempre falsa. Perché, se è vero che non ci si può accostare a nessun argomento storico senza una preliminare e som-

maria conoscenza di esso, non è men vero che questo presupposto si modifica e s'arricchisce nella concreta ricerca; che quella che possiamo chiamare la nostra visione filosofica del reale non è una macchina che elabori restando sempre eguale a se stessa, ma vive e si perfeziona nell'individuale e particolare conoscenza: e ciò giustifica il principio dell'identità del pensiero filosofico col pensiero storico, e la riduzione di ciò che correntemente si chiama filosofia (meglio sarebbe dire gno-seologia) a momento astratto metodologico. La storia si compie come esperienza della nostra razionalità, nell'intendere quel reale che è base della nostra stessa realtà pensante ed è in noi stessi sigillato: e proprio questo carattere, questa esclusione del mero ipotetico, dell'astratto arbitrio, elimina dalla storia ogni pragmatismo.

QUANDO invece si *divinano* le direttive, si rompe la sintesi kantiana d'intuizione e di categoria, che dà significazione spirituale ai documenti. All'intuizione si cerca di sostituire lo schema o la tesi, che son cosa ben diversa. Nasce l'atteggiamento tendenzioso e causidico, rovina degli studi storici; i documenti debbono essere piegati allo schema preconconcetto, falsificazione che è ben diversa dall'intemperanza con cui certe volte una veduta originale si fa valere esagerando un momento nuovo. In questo pragmatismo opportunistico la storia si spegne.

Perciò mi permetto di consigliare ai giovani di scrollarsi di dosso le mosche cocchiere, gli oziosi dediti al vaniloquio, i burocrati solenni, e di proseguire per la loro via con le loro sole forze, con assoluta dedizione alla loro ricerca, e con la fede nei frutti della verità perseguita con piena sincerità. ■